



la Bussola

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi o persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

LEA NATALOTTO

I DETRITI SOGNANO DIAMANTI



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-706-3

PRIMA EDIZIONE

ROMA 1 LUGLIO 2025

*Al mio amatissimo nipotino
Diego Alberto Fogliani
perché possa conoscere,
attraverso le parole e i ricordi,
il cuore di suo nonno Gaetano*

INDICE

11	Introduzione
13	Capitolo I
29	Capitolo II
39	Capitolo III
43	Capitolo IV
47	Capitolo V
51	Capitolo VI
53	Capitolo VII
71	Capitolo VIII
83	Capitolo IX
87	Capitolo X
95	Capitolo XI

8 *Indice*

99	Capitolo XII
103	Capitolo XIII
111	Capitolo XIV
117	Capitolo XV
125	Capitolo XVI
131	Capitolo XVII
135	Capitolo XVIII
145	Capitolo XIX
153	Capitolo XX
161	Capitolo XXI
165	Capitolo XXII
169	Capitolo XXIII
173	Capitolo XXIV
179	Capitolo XXV
185	Capitolo XXVI
191	Capitolo XXVII
195	Capitolo XXVIII
199	Capitolo XXIX
205	Capitolo XXX
217	Capitolo XXXI
233	Capitolo XXXII
237	Capitolo XXXIII
243	Capitolo XXXIV

249	Capitolo xxxv
255	Capitolo xxxvi
257	Capitolo xxxvii
261	Capitolo xxxviii
269	<i>Ringraziamenti</i>

INTRODUZIONE

*Allora pensò un'altra cosa Elena, nata da Zeus:
nel vino di cui essi bevevano gettò rapida un farmaco,
che fugò il dolore (nepenthes) e l'ira, il ricordo di tutti i malanni.
Chi l'ingoiava, una volta mischiato dentro il cratere,
non avrebbe versato lacrime dalle guance, quel giorno,
neanche se gli fosse morta la madre o il padre,
neanche se gli avessero ucciso davanti, col bronzo,
il fratello o suo figlio, e lui avesse visto con gli occhi.
Tali rimedi efficaci possedeva la figlia di Zeus,
benigni, che a lei Polidamna diede, la sposa di Tone,
l'Egizia. La terra che dona le biade produce moltissimi
farmaci; lì, molti, mischiati, benigni; molti, funesti.
Ciascuno è medico esperto più d'ogni
uomo: sono infatti della stirpe di Peone.⁽¹⁾*

(1) Omero, *Odissea*, IV, 227-232.

CAPITOLO I

Amelia Lanza percorre, come ogni giorno, il tragitto che da Castel Montano la riporta a casa; il cielo è azzurro e trasparente, il sole caldo e lei cammina all'ombra piacevole degli alberi allineati lungo il ciglio del sentiero. La sua mamma, Caterina Gratteri e il suo papà Nicola Lanza preferiscono chiamarla Amelita; un universo affettivo e assoluto si coagula nel chiuso giro di vocali: il desiderio di rinchiudere, in una cornice ben saldata, il tempo della spensieratezza. Un tempo vellutato, morbido come la lana cardata, in cui i genitori si proibiscono di vedere la separazione dai figli e pensano di tenerli al riparo da illusioni, profumi narcotizzanti, sapori proibiti e misteriosi, inganni e sofferenze, costruendo fortezze di burro.

Amelita frequenta, nonostante le sue origini umili, le scuole superiori, per deciso volere della madre, una donna intelligente, silenziosa che conduce una vita confinata tra le mura domestiche e il lavoro nei campi. Un'esistenza fatta di restrizioni, di desideri recisi sul nascere; in apparenza una donna simile a un fragile stelo, incapace di sorreggere i fiori appena sbocciati; invece,

dietro quell'impenetrabile maschera, nasconde una volontà di ferro. Guida la famiglia con determinazione, come la matriarca di una mandria di bisonti. Caterina pensava che la sorte, instancabile e lunatica, l'avesse calpestata con il suo carro falcato, perciò, per il bene suo e della sua famiglia, aveva calato le tende sulle finestre della sua casa, ove regnava sempre la penombra. Un arroccamento per allungare la distanza dai voraci e, a volte, arrugginiti meccanismi che regolano le cose del mondo. Ripeteva spesso che, mentre il fiume scorre sereno, è meglio stare sulla riva, cacciare in acque poco profonde e tenere basso il tono della voce. Nonostante l'alone incorporeo di cui si era circondata, è una spettatrice attenta, pronta a gettarsi nella mischia, ad arrampicarsi o saltare verso l'ignoto se avesse sentito nell'aria il vento che annunciava una tempesta. È intenzionata a portare la figlia lontana da quel rituale di servitù e sottomissione, da quel mondo popolato di gente che tiene le mani sugli occhi chiusi e sulla bocca serrata; dove la donna, dimenticata dalla storia, è solo un oggetto, una vittima delle violenze più crudeli. Nel mondo a parte che è la Sicilia con la sua storia antica, in quel deserto nero, ritiene che gli uomini non siano solo predatori, ma anche necrofagi.

Quel giorno Amelita è un po' in ritardo, l'aveva trattenu-
ta, alla fine delle lezioni, il professore di Italiano, Eugenio N.
Casalino, *Casino*, come lo chiamavano tutti, per il vizio di tenere in disordine le sue cose; con la pedanteria tipica di chi ha poco da dare e molto da ridire, l'aveva redarguita: «Oggi non sei stata attenta alla spiegazione, sembravi distratta da qualcos'altro! Qualcos'altro!» Mentre parlava, stava dritto in piedi e teneva le mani inflatte dentro la cintura dei calzonni, aggrostando le sopracciglia la fissava a mo' di rimprovero. Quelle parole sapevano di disappunto. Amelita si stupì... un'ombra di panico passò nei suoi occhi e si volse d'istinto in cerca degli altri, ma nella

stanza non c'era più nessuno. Sentì rapidamente una sensazione di soffocamento afferrarla alla gola e fece appello a tutto il suo coraggio. *Questa è la volta buona che mi buttano fuori dalla scuola.* Pensò. E le sovvennero le offese che, spesso, in classe, il professore le rivolgeva.

Puzzerete sempre di letame e di miseria!

Odorerete di miseria e letame, sempre!

Colorite espressioni denigratorie per sottolineare, agli occhi di tutti, la sua modesta condizione ed enfatizzare, dall'altro canto, lo *status* sociale dei compagni. In un lampo, la mamma fende lo spazio della sua memoria con quella voce un po' angosciata che la esortava a frenare la rabbia e l'indignazione.

“La sua è una lingua avvelenata. Non rispondere alla provocazione... non devi rispondere, capito? Promettimelo!”

Per un attimo era stata presa dallo sconforto e d'impulso aveva chinato il capo ossequiosa, ma lo rialzò immediatamente. Il suo sguardo si scurì quando puntò gli occhi sull'uomo e quasi senza vederlo rispose: «Scusi professore, non si verificherà più!» Si era rivolta a lui, sottovoce, come se stesse parlando tra sé e sé. Ma lui non l'ascoltava e irrigidito dall'aridità del suo ruolo che non ammetteva repliche, proseguì con voce insolitamente dura: «Domattina, leggerai per prima il tuo compito!»

Non si può dire proprio che abbia un aspetto simpatico. Fanno ben a definirlo il gufo, è davvero un uomo tetro e cupo. Fa quasi paura con quegli occhi e quelle iridi grandi.

E lei con un'espressione vivace, annuì con il capo.

Va bene, va bene! Domani leggerò per prima il mio lavoro!

Non si preoccupava dei compiti, non erano una fatica per lei. Da quando aveva studiato le rocce sedimentarie, si era convinta che la sua mente avesse le stesse caratteristiche dell'argilla. *Come la roccia è in grado di assorbire notevoli quantità di acqua e di scambiare le proprie basi con quelle delle soluzioni con cui*

entra in contatto, le capitava sempre più spesso che di notte, al buio, mentre fissava il soffitto e pensava, le cose si sgranassero nella sua testa e il suo cervello volitivo afferrava e assimilava nozioni, storie, formule, calcoli, teorie e li combinava variamente come nel gioco del *tangram*. E se imparare è una sfida, lei era sicuramente un abile giocatore di scacchi. Affascinata da questa naturale dote, un privilegio speciale, per una forma di prudenza che non avrebbe saputo spiegare, nascondeva, come un baro, le sue carte. Era pur sempre la figlia di contadini in un ambiente dove i pregiudizi rimarcavano costantemente il divario tra le classi e la superiorità sociale si pensava che fosse un diritto di nascita. Ancora un'occhiataccia da parte di *Casino* che, sollevando il mento, dopo un istante di silenzio, ripeté con tono singolarmente autoritario.

«Non dimenticare, domattina leggerai per prima il tuo compito!» Afferrata con uno scatto la sua borsa di cuoio, maldestro com'era, non aveva chiuso la fibbia: la cartella si aprì facendo scivolare sulla scrivania un ammasso di carte. Con attenta cautela Amelita gettò rapidamente gli occhi su quei fogli; avvertì una stretta al cuore quando adocchiò tra i libri qualcosa che la mise in grande agitazione. Restò incredula senza riuscire a capacitarsi, faticava a credere a quello che vedeva. *Come mai il mio quaderno-diario è tra le cose del professore? Quando ha potuto impossessarsene? Forse qualcuno lo ha preso per lui? Ma a quale scopo?* Era inconfondibile, la mamma, non voleva che usasse il “quaderno dei poveri” e aveva sostituito la copertina nera con leggere tavolette ricoperte di lino grezzo colorato, con dei bordi rinforzati, quasi doppi, cuciti all'interno con piccoli punti e le aveva raccomandato di non separarsene mai. Ebbe l'impulso di allungare il braccio per afferrarlo... nei suoi occhi che frugavano di qua e di là era visibile il turbamento, che lei cercò di smorzare mordendosi il labbro inferiore.

Perché sto ancora qui, incerta? Che cosa aspetto? Su forza!

Lacrime di impotenza la bloccavano e il suo cuore divenne affannoso, quasi non respirava. La paura era come una maschera sulla sua faccia con le sopracciglia aggrottate, gli angoli della bocca piegati in un'espressione contorta e gli occhi spalancati su ciò che non riusciva a comprendere. Ebbe un moto di contrarietà, volse repentinamente il viso e si guardò intorno con fare furtivo, per accertarsi che nessuno fosse entrato nell'aula. Voleva ad ogni costo riprendersi ciò che era suo. Aveva poco tempo, perciò, domata l'insicurezza, spiava l'attimo giusto per allungare il braccio, puntando quelle mani che freneticamente prendevano e riprendevano i fogli, nello sforzo di infilarli nella cartella, che traboccava come un recipiente molto pieno. Restò ferma per alcuni minuti, al pari di una lince solitaria che vuole attaccare un ghepardo, cercando di convincersi che poteva farcela... ma doveva agire in fretta. Gli occhi inumiditi continuavano a restare fissi sulle mani del professore, che simili a dei granchi in fuga sulla sabbia, si muovevano in modo goffo; non riusciva a distrarre lo sguardo da quelle dita grassocce e tozze. Il sibilo stridente di una porta che si chiudeva fece trasalire il professore, che, alzata la testa, porse l'orecchio alle voci che provenivano dal corridoio: una ventata di fortuna. Amelita, fatto qualche esitante passo in avanti, raccolte tutte le energie, tentò di intrufolare il suo braccio tra le scartoffie, ma la sua mano, pronta all'agguato, restò sospesa... L'anello d'oro che il professore portava al mignolo della mano sinistra, colpito dai raggi dorati del sole, filtrati dai vetri della finestra, l'aveva abbagliata con la sua luce intensa, e fu proprio quel riverbero a rivelare una stravagante e curiosa stranezza: una enne di foggia gotica era incisa nella piccola placca d'oro. Ebbe un sussulto, aprì la bocca, l'espressione del suo viso si fece più concentrata e più seria, quando squadò quelle tre piccole linee... linee che sferragliavano nella sua mente. Fu immediato il

tentativo di rimuovere la verità e per ritardare il momento in cui scoperta e consapevolezza si incontrassero, come un passatempo, sotto i suoi occhi, i tre minuscoli bastoncini, all'apparenza innocui, si combinarono e si scombinarono per formare altre figure: una linea retta, un cerchio, un triangolo, una freccia... un cuore...ma era solo un gioco creato dalla sua fantasia; le nuove forme, appena abbozzate, come puntini sfocati, si dissolvevano rapidamente. Sentiva tutt'intorno il rintocco dei Notaro, un tonfo al cuore; accanto all'angoscia c'erano adesso scure figure che danzavano nella sua mente e che la confondevano. Un pensiero attraversò la sua mente, l'anello era un segno di nobiltà, e a questo pensiero se ne aggiunse un altro, dalle sue parti era anche simbolo di potere e prepotenza. Trasalì, il suo sguardo incrociò per un momento quello inespressivo del professore; non le sfuggì il suo crescente impaccio, mentre il labbro tirato in su dipingeva sul suo viso un risolino ironico. All'improvviso, come se avesse svestito delle sue glume l'infiorescenza del granturco, con un'ombra di inquietudine, il penoso comportamento del professore, le occhiate impacciate, la bocca contratta, la faccia rotonda più arrossata del solito, i tentativi di far uscire il mento dal colletto annodato in maniera troppo stretta, le frasi pronunciate quasi sovrappensiero, si tramutarono in un alfabeto: quel fregio aveva violato un segreto, *Casino* era un parente della ricca e potente famiglia dei Notaro. Il nome le chiari di colpo tante circostanze a cui non aveva prima prestato orecchio, che ora si affacciavano con lucidità nei suoi ricordi, si incrociavano e si incastravano con precisione le une con le altre.

Ecco perché fa il bello e il cattivo tempo in questa scuola e continua a insegnare nonostante la sua goffaggine. Le dicerie sulle molestie alla ragazza della borgata nuova, probabilmente erano vere, ma tutto è stato messo a tacere.

Disorientata, non riusciva a pensare ad altro.

Devo correre a casa! Devo dirlo alla mamma!

Un tremore quasi impercettibile si era diffuso in tutto il corpo, avvertì come un vuoto improvviso e sentì le ossa scricchiolare.

«Perché sei ancora qui?» Borbotta il professore. Alzò gli occhi di scatto, posando lo sguardo annoiato dietro di lei e dopo una breve esitazione, replicò: «Puoi andare,» accompagnando le sue parole con un eloquente gesto delle mani. Amelita ha una scossa, non se lo fece ripetere due volte, la speranza di recuperare il quadernetto era svanita. Si diresse verso l'uscita in silenzio, dapprima lentamente, allungando il passo una volta scomparsa alla vista dell'uomo. Le sue gambe, che parevano infiacchite, le ordinavano, invece, di correre, di volare. Ma era come se avesse ali di seta e un corpo troppo pesante. Doveva scappare via. Quel giorno, contrariamente alle sue abitudini – doveva risparmiare se voleva proseguire gli studi – non si tolse le scarpe per camminare più speditamente. Nonostante la terra sembrasse tremare sotto i suoi passi, nonostante il fracasso che quella scoperta aveva provocato, contagiata dagli atomi infiniti di vita che ronzavano nell'aria, vagheggiando sogni indicibili, ciò che era meschino, vile e indegno impallidì e divenne per lei, in quel momento, non meritevole di troppa attenzione e l'immaginazione la spinse a godere di quel tempo, ovattando il grido di pericolo che aveva strepitato imperiosamente nel suo animo. Contenta di ritrovarsi all'aria aperta, annusa, la sfavillante giornata primaverile, satura del profumo dei delicati fiori dei ciliegi, una macchia bianca che si contrapponeva al telo azzurro dispiegato nel cielo. *Breve è fugace è la vostra vita: fiorite e ricoprite la terra con petali vellutati, come un delicato tappeto, finché il vento... il soffio del vento... non vi spazzerà via e tutto svanirà...* Ogni cosa intorno le suggerisce, con una venatura di rimpianto, che la vita è gioiosa, anche se effimera, come un fiore di ciliegio. L'aria, riscaldata dai raggi del sole, simili a lame brillanti, diffonde guizzi di luce e calore che, dopo il freddo e opprimente inverno, fanno presagire una buona stagione. Le

ferule infestano i campi assolati con i loro fusti verdi e i fiori a forma di piccoli ombrelli. *Quanta attenzione pongono i contadini durante la mietitura per impedire che queste erbe finiscano nel fieno. Un vero disastro, perché provocano la morte del bestiame. Ma noi non ce lo abbiamo il bestiame, è del padrone*, pensa, suo malgrado. Vaste estensioni di nocciolo ricoprono gran parte del terreno, mentre il ciglio della strada è reso amabile dalla presenza di alberi di bagolaro, lo spaccasassi, che, con la loro folta chioma, creano una frescura gradevole in quel soleggiato giorno di aprile. Un ronzio sordo domina l'aria, le api e altri insetti hanno assaltato i suoi piccoli fiori gialli in cerca di nettare; vanno e vengono continuamente, è un'altalena di variopinti colori. Sente in bocca il sapore della marmellata che la mamma prepara con le sue drupe. Un vento leggero s'infiltra come un inatteso e invisibile ospite tra i lunghi capelli di un bel castano chiaro, creando delle onde morbide che danzano sulle spalle e accompagnano l'aggraziato e ingenuo movimento del corpo. Ha gli zigomi alti, il viso dall'ovale perfetto, il naso dritto con la punta appena all'insù e il labbro inferiore più pieno di quello superiore. Le proporzioni lievemente diseguali conferiscono alla bocca un fascino indiscutibilmente seducente. La forma del volto è esaltata da una frangia cortissima che si adagia mollemente sulla fronte, al momento spettinata dalla dolce brezza, mentre un nastro di colore celeste le abbraccia la testa e le trattiene le ciocche ribelli; due occhi penetranti simili a un diamante marrone adornano le sue guance, accalorate a causa dell'andatura piuttosto sostenuta.

È una ragazza di una bellezza ancora acerba! Ha da poco oltrepassato quel confine tra la fanciullezza e la pubertà; un'età misteriosa e intima a cui, con molta ritrosia e pudicizia, l'ha introdotta sua madre. Il tempo dell'inadeguatezza...

Avvolta dalla quiete, si ferma per un momento; un nuovo spruzzo di vita, pari a un liquido bruciante che scorre giù per la gola e tutto infiamma, scivola dentro il suo cuore... un